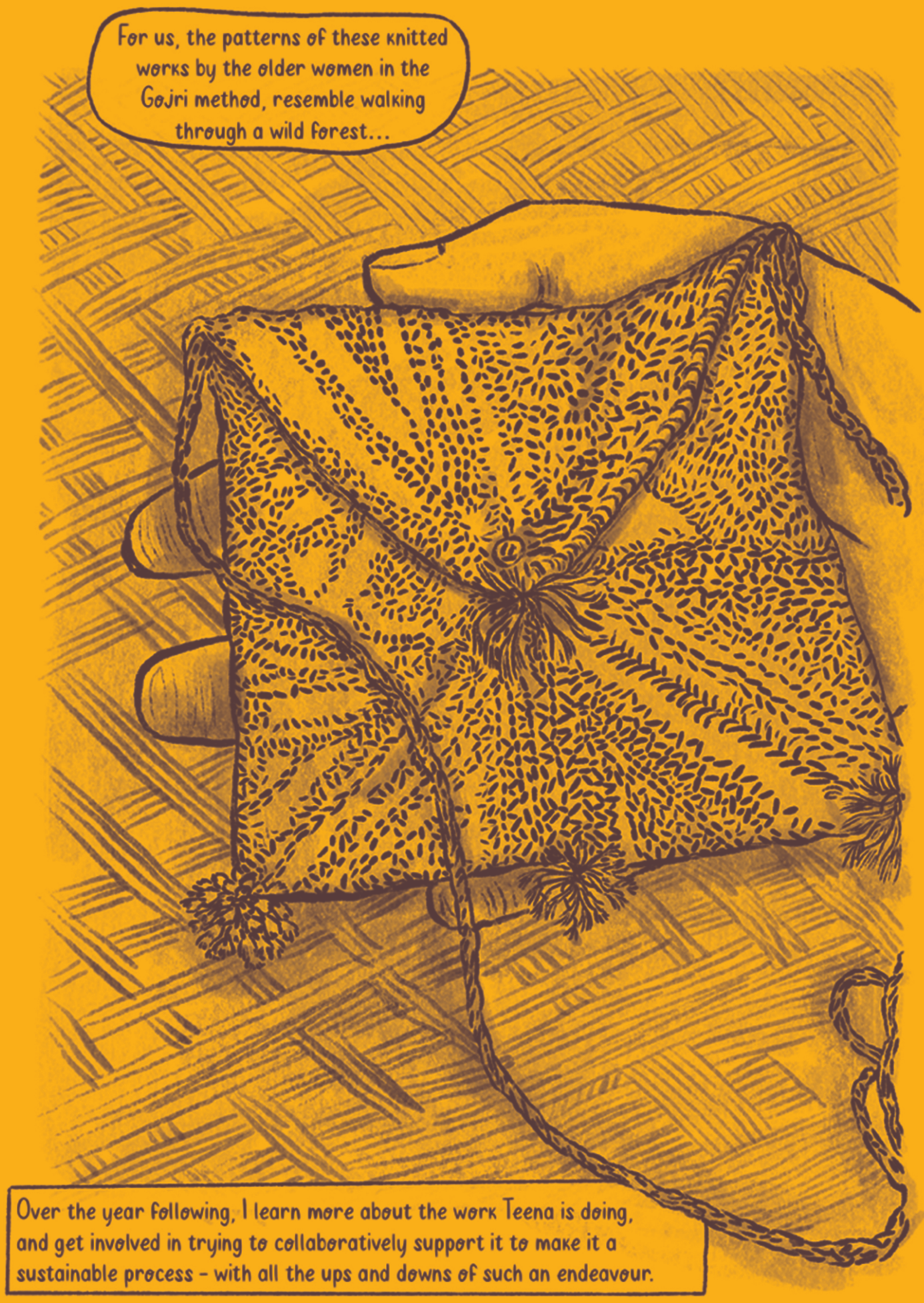

For us, the patterns of these knitted works by the older women in the Gojri method, resemble walking through a wild forest...
Over the year following, I learn more about the work Teena is doing, and get involved in trying to collaboratively support it to make it a sustainable process - with all the ups and downs of such an endeavour.

Marta Varini
Università IULM di Milano

conversa con
Ita Mehrotra
Artista visiva, ricercatrice e docente

Ita

Sei autrice di graphic novel, fumetti di saggistica, testi illustrati e poster, ma sei anche ricercatrice e docente. Come definiresti il tuo lavoro di artista visiva e come sei arrivata a scegliere l'illustrazione e il genere della graphic novel? Credi nel potenziale *trasformativo* ed educativo dell'arte? Se sì, diresti che le tue opere mirano a coinvolgere i lettori o a 'informarli'?
Fin da piccola, ho sentito il disegno e la scrittura come parte della mia natura: erano il mio modo di entrare in relazione con il mondo, e anche la modalità per condividere ciò che più desideravo dire. Sono sempre stata una grande lettrice e adoravo Tintin, Astérix, e molti altri fumetti. Ho iniziato a disegnare i miei solo intorno ai vent'anni, dopo un intenso workshop di una settimana sull'illustrazione e il disegno di fumetti, erogato per un gruppo di donne a New Delhi. Il passaggio decisivo lo ha segnato proprio quel workshop, che ha rappresentato un punto di svolta fondamentale nel riunire immagini e testo e trovarne un personale equilibrio. Così ho lentamente lavorato alla creazione del mio primo fumetto di dodici pagine, pubblicato da Zubaan Books nell'antologia *Drawing the Line: Indian Women Fight Back* (2015). Da allora, negli ultimi 12-13 anni, la magia di questo mezzo, ciò che posso ricavarne e le reazioni delle persone che riescono a immedesimarsi in esso, non mi hanno mai abbandonato, almeno non ancora! Credo che l'arte appartenga alle persone, ai loro movimenti e alle loro lotte, alle voci che devono essere ascoltate nonostante il silenzio e alle azioni che guidano il cambiamento verso un futuro, più femminista e più equo. La mia esperienza, ad esempio come curatrice di workshop di disegno, mi ha dimostrato come un programma artistico comunitario possa riunire molte famiglie di un villaggio nonostante le loro differenze sociali, e come anche il bambino più timido o riservato possa improvvisamente realizzare di aver trovato un modo per condividere il suo mondo. Le mie opere sono testimonianze dei movimenti sociali e collettivi in corso e in continua evoluzione, hanno lo scopo sia di coinvolgere che di informare, ma soprattutto di conservare la memoria di ciò che potrebbe non trovare spazio nei media mainstream, in India o altrove.

Come pensi si sia evoluto il tuo stile o la tua intenzione? Quali sono le tue influenze principali? Da dove trai i punti di riferimento per la narrazione, dal punto di vista della ricerca?
Scoprire il mondo dei fumetti di saggistica e impararne la forma ha significato per me leggere e analizzare la grammatica delle opere altrui, arrivando talvolta a copiare intere pagine al fine





di assimilarne i meccanismi, per capire esattamente come funziona. Le opere di Joe Sacco, Marjane Satrapi e Orijit Sen, come il romanzo di Amruta Patil *Kari* (2008) sono state fondamentali per aiutarmi a comprendere il potenziale del fumetto nel raccontare la realtà. Questo linguaggio permette di esplorare il mondo circostante a partire da uno sguardo soggettivo, mettendo al tempo stesso in discussione la presunta oggettività della storiografia tradizionale. Questo modo di confrontarsi con il potere, a volte in modo umoristico, a volte sovversivo, è qualcosa che mi attrae molto nei fumetti. Come processo, può diventare molto autoriflessivo dedicare così tanto tempo a disegnare gradualmente e in dettaglio una storia. Nel corso degli anni mi sono sentita progressivamente sempre più spinta a raccontare le sfide, le lotte e la resistenza delle comunità emarginate, che in alcuni casi hanno raggiunto la portata di movimenti nazionali. Quindi, in realtà, i miei punti di riferimento e di ricerca non partono mai dalla scelta dell'opera da realizzare per cercare successivamente informazioni o casi di studio a supporto o riempimento: è proprio il contrario.

Le tue ultime pubblicazioni, in particolare *Shaheen Bagh: A Graphic Recollection* (2021) e *Uprooted: A Graphic Account of the Struggle for Forest Rights* (2025), si possono definire come documentazioni dinamiche e vitali, che uniscono memoria e attivismo: queste audaci raccolte grafiche danno voce alle donne e alle comunità marginalizzate, spesso escluse dal discorso dominante. In *Shaheen Bagh* esplori il significato di cittadinanza attraverso la mobilitazione delle donne; in *Uprooted* documenti la lotta per le foreste e i diritti umani della comunità *Van Gujjars* in Uttarakhand. Definiresti il tuo lavoro politico?

Sì, entrambi i libri sono stati concepiti come un modo per dare voce alle comunità che né le politiche statali – improntate a una crescente communalizzazione o a uno sviluppo anti-popolare in India – né i media, oggi estremamente controllati nel Paese, vogliono ascoltare. Le narrazioni scelte e l'approccio al racconto illustrato centrato sulle persone sono contemporaneamente personali e politici. Ho potuto trascorrere numerosi giorni, serate e notti seduta per le strade del quartiere di *Shaheen Bagh* (come in altri luoghi di protesta contro la *CAA* a Delhi) al fianco delle donne musulmane promotrici delle proteste contro la modifica della legge sulla cittadinanza in India; allo stesso modo negli ultimi anni ho potuto viaggiare e soggiornare con comunità semi-nomadi di allevatori di bufali delle pendici inferiori dell'Himalaya: in entrambi i casi si tratta di storie, disegni e immagini raccolte come appunti





dall'interno. Spesso, quando lo osservo, sembra un diario di ciò che mi ha colpito di più.
Non credo di essere in grado di separare il personale dal politico, e ho sempre percepito così le cose: il modo in cui viviamo oggi, la messa in discussione della mia stessa posizione sociale – in quanto cittadina urbana indiana di casta alta e anglofona – ma anche la creazione di legami e alleanze con persone che non si formerebbero naturalmente all'interno delle persistenti divisioni sociali. Il mio lavoro è all'insegna della solidarietà ed è uno strumento di difesa anziché un 'dare voce'. Non parlo a nome delle persone o per gli altri, soprattutto quando io stessa sto imparando e disimparando dall'essere parte delle loro lotte: posso usare le mie capacità per documentare, archiviare e dare forma a materiale utile alle ingiustizie che osservo attivamente.

***Shaheen Bagh* si muove tra sfera giornalistica, lavoro etnografico, ricerca e illustrazione senza soluzione di continuità. Mi ha colpito molto sapere che il tuo processo creativo si unisce alla tecnica del disegno *en plein air* e la partecipazione in prima persona ai sit-in di protesta. Quanto è importante per te il 'disegnare con'? Credi in una sorta di 'politica di responsabilità'?**

Sì, porto sempre con me un album da disegno, e gli schizzi e appunti che realizzo mentre sono con le persone, sono ciò a cui ritorno più frequentemente: questo mi permette di rimanere fedele allo spirito della rappresentazione, senza trasformare le esperienze vissute nella mia sola immaginazione romantica.
È inevitabile che in ogni opera emerga la prospettiva personale dell'artista e, riguardo il discorso sulla *politica di responsabilità* che proponi, è chiaro che io prenda posizione quando metto in primo piano le voci che scelgo, invece di fornire un quadro 'equilibrato' che illustri anche il punto di vista del governo o ad esempio dell'amministrazione locale e nazionale. Ma al di là di questo, l'etica di attenersi alle testimonianze raccolte, i dettagli visivi relativi al sito di ambientazione, il mostrare alle persone coinvolte il lavoro, cercare un riscontro dalle persone rappresentate ancora prima che il manoscritto venga stampato sono tutti step fondamentali del mio processo creativo e della struttura deontologica dei miei lavori.

Una delle caratteristiche più forti del tuo lavoro è la capacità di intrecciare dimensioni globali e realtà locali, grandi emergenze che coinvolgono storie intime e comunitarie, dando un volto a questioni sistemiche. In *Uprooted*, in che modo hai cercato di bilanciare

il racconto delle fragilità generazionali in India con quello della resilienza delle comunità che vivono nelle aree forestali e affrontano il cambiamento climatico? Come hai costruito il dialogo tra crisi climatica, perdita di biodiversità e vulnerabilità sociale? Ti è mai capitato di esitare su come rappresentare le comunità che ti hanno accolta come narratrice?

Per me le persone sono sempre al primo posto: sono state proprio le voci delle comunità *Van Gujjar* e *Taungya*, la loro versione di comunità, come quella degli attivisti che lavorano al loro fianco a organizzare e a guidare il flusso del libro dall'inizio alla fine. In realtà, non ho mai veramente concluso il periodo di ricerca prima di iniziare il lavoro, e ancora adesso continuo a condurre seminari nelle scuole e a interagire con i gruppi locali. Non c'è mai stato un momento in cui le interazioni e lo scambio hanno smesso di essere centrali. Nonostante avessi incontrato per la prima volta alcuni dei leader più anziani del movimento dell'*All India Union of Forest Working People* qui a Delhi, ho presto stretto amicizia con alcune delle donne più giovani delle comunità dell'Uttarakhand. Camminando, soggiornando e conversando con uomini e donne di diverse generazioni, ho potuto cogliere una diversità stimolante: a volte dialoghi e le informazioni a confronto – relative alla loro profonda comprensione della foresta – risultavano contrastanti, tra il senso di radicamento territoriale e il desiderio di allontanamento e migrazione, e ancora la spinta verso una nuova rivendicazione delle loro identità pastorali e incentrate sull'ecosistema contiguo. Ecologia, eco-femminismo e sostenibilità non sono concetti su cui mi ostino teoricamente, né a cui do un'attenzione eccessiva, a confronto dell'importanza e centralità che attribuisco al *Forest Rights Act,* ovvero la lotta collettiva delle persone e l'oppressione storica che continua l'eredità coloniale. È indiscutibile che siano state le comunità stesse a proteggere queste regioni, gli spazi che vivono.

Le tue opere sono libere, espressive, coinvolgenti, complesse ma accessibili. Dato l'equilibrio che trovi tra narrazione visuale e testuale, qual è il tuo processo di creazione del layout delle pagine? Cosa ne pensi delle graphic novel o illustrazioni senza parole?

Per il mio lavoro è essenziale avere sia il testo che le immagini: il testo spesso fornisce informazioni, ad esempio su particolari leggi, contesti geografici specifici, strutture sociali locali, ecc… Senza questi elementi, il lavoro risulterebbe astratto o richiederebbe un testo aggiuntivo.

Spesso mi siedo con appunti, disegni, letture di approfondimento, registrazioni di interviste e trascrizioni, foto che ho scattato e video: così prende forma una bozza di sceneggiatura. Da lì creo uno storyboard dove tutte le immagini del libro sono in forma di miniatura. E solo dopo, finalmente, inizio a disegnarlo. Visivamente, mi interessa far emergere il senso di stare con le persone con cui ho parlato, come elemento centrale della narrazione stessa, e circondarle del loro mondo, trasmettere le contraddizioni dei paesaggi in evoluzione, infine offrire uno spazio in cui il lettore possa sperare di entrare per un po' di tempo.

Per concludere, c'è un'opera che hai creato di cui vai particolarmente fiera?

Sono molto felice di aver potuto dar vita sia a *Shaheen Bagh* che a *Uprooted,* entrambi strumenti di conservazione della memoria non solo per me stessa e le mie esperienze personali, ma anche come risorse a disposizione di studenti, attivisti e organizzazioni. Sono inoltre grata di aver potuto collaborare con case editrici indipendenti dove l'impegno politico del team era in linea con il mio e non mi ha mai sottoposto a censura o pressioni.



Ita S. Mehrotra

Ita S. Mehrotra è un'artista visiva, ricercatrice e docente con sede a New Delhi. Ha studiato alla Mirambika Free Progress School, uno spazio didattico sperimentale e d'avanguardia basato sull'approccio olistico, l'apprendimento attraverso le arti. Ha conseguito una laurea con lode in Filosofia presso il St. Stephen's College dell'Università di Delhi, approfondito da un anno di studi presso SciencesPo Paris. Ha conseguito un master alla School of Culture dell'Università Ambedkar di Delhi e successivamente un MPhil presso l'Arts and Aesthetics School dell'Università Jawaharlal Nehru di Delhi relativo alle narrazioni grafiche femministe nell'India contemporanea.
Il suo lavoro è stato pubblicato ed esposto tra gli altri da thewire.in, Westland Books, Kiran Nadar Museum of Art, Tarq Mumbai, Fummetto Festival Luzern, popula.org, Zubaan Books, Goethe Institute, Yoda Press, AdAstra Comix. Ha condotto programmi artistici comunitari con bambini, giovani e donne per oltre un decennio, ad esempio con The Community Libraries Project (Khirkee Village, Nuova Delhi), Aagaaz Theater Trust (Nizzamudin Basti), Loka School (Bihar). Ha guidato e diretto l'organizzazione no-profit Artreach India tra il 2017 e il 2024.
Ita crea narrazioni grafiche, fumetti di saggistica, testi illustrati e animazioni, ispirati al suo costante impegno nei movimenti sociali, per i diritti delle comunità marginalizzate; si dedica ai temi del diritto alla cittadinanza, la leadership femminista e la conservazione della memoria storica, culturale ed ecologica. Attraverso un approccio partecipativo alla narrazione visiva, Ita utilizza materiali raccolti sul campo e memorie intime e inclusive per dare forma a mappe sensoriali, edizioni indipendenti e mostre aperte alle comunità, favorendo l'incontro, lo scambio tra persone, interi quartieri o villaggi, in un dialogo incoraggiato dalla pratica artistica.